

# Intervista a Rita Ghedini\*

a cura di Andrea Canevaro

dialo  
ghiamo  
con...

## Domande a uomini e donne che non si accontentano e che pensano...

*Il riscatto. L'Europa e il mondo hanno vissuto, nel secolo scorso, il nazismo. E l'eliminazione delle vite «non degne di essere vissute», cioè delle persone che oggi chiamiamo disabili. Stiamo cercando di riscattare quella vergogna? L'abbiamo capita? O cerchiamo di dimenticarcelo, di far finta di niente...?*

Il processo di costruzione della memoria collettiva delle molte tragedie della storia

\* Educatrice in una comunità terapeutica per tossicodipendenti, dopo il coordinamento dapprima dei servizi e poi della direzione, nel 1999, viene nominata Presidente della Cooperativa CADIAI di Bologna. Membro dal 1999 degli organi dirigenti provinciali e nazionali di Legacoop, e di Legacoop Sociali dalla sua costituzione, dal novembre 2002 è stata Vice Presidente di Legacoop Bologna. È stata consigliere di Nomisma Terzo Settore. Per gli organi dell'associazione si è occupata di progetti per lo sviluppo della cooperazione e dei servizi nel territorio, responsabilità e rendicontazione sociale, governance.

Candidata alle elezioni politiche del 2008 nelle liste del Partito Democratico, ha lasciato immediatamente gli incarichi di natura associativa. Eletta al Senato nell'aprile del 2008, dal 23 maggio ha lasciato la presidenza della CADIAI. In Senato è membro del Gruppo Partito Democratico, della XI Commissione Lavoro e Politiche Sociali e della Commissione bicamerale per l'infanzia. È sposata con un musicista e ha un figlio di 15 anni.

occidentale e di quella nazionale mi sembra, in generale, faticosissimo, continuamente esposto a rimozioni, manipolazioni e revisioni opportunistiche. Accade non solo per lo sterminio perpetrato dal nazismo, ma anche per tutti i genocidi e le stragi che, numerosissimi, hanno marcato in particolare la storia del Novecento. In occasione delle commemorazioni per la strage del 2 agosto 1980 a Bologna, riflettevo su quanto ciò sia faticoso anche per un evento così immediatamente connotato da censura e da mobilitazione collettiva.

La costruzione di una memoria collettiva richiederebbe condivisione non solo della condanna, ma anche dell'analisi storica e politica delle cause che hanno determinato simili tragedie; ma appare più forte il radicamento della memoria connotata da ragioni identitarie (di identità politica, religiosa, etnica) e si assiste sovente all'asservimento della memoria alla costruzione di identità collettive in sé deboli o inesistenti. Forse è anche per questa ragione che non c'è memoria e, quindi, preliminarmente non c'è un'adeguata comprensione dello sterminio dei soggetti disabili, né dei molti fatti di sopraffazione che in altri momenti della storia recente si sono succeduti (pensiamo, ad esempio, ai manicomi) nei loro confronti e, purtroppo, continuano ad avvenire nell'isolamento e nel silenzio.

Se si chiede a un ragazzo «chi furono le vittime dei campi di sterminio?», la risposta è, puntualmente, «gli ebrei»: la narrazione identitaria e terribile dell'Olocausto è l'unica memoria collettiva dello sterminio. Nessuna identità collettiva si coagula intorno alle persone disabili, verso coloro che continuiamo a definire per differenza, non avendo — se non nel discorso di genere e anche qui assai limitatamente — costruito un lessico comune e positivo sulla diversità. Si osservano, al contrario, a tratti un'involuzione di quel discorso, avviato con forza nell'ultimo trentennio del Novecento, e insieme una distorsione strumentale: mai avrei immaginato che sarei stata tacciata di discriminazione nei confronti degli individui disabili, di «nazismo», per aver difeso in Parlamento la libertà di autodeterminazione delle donne e degli uomini nel momento della fine della propria esistenza.

*La scommessa. L'integrazione, l'inclusione, la normalità della diversità e la diversità nella normalità. L'eccezionalità nella quotidianità rappresenta una scommessa. Si può vincerla? In caso affermativo, come e cosa si vince? E, se si perde, cosa perdiamo e perché?*

Questa è, non per modo di dire ma nel merito, la domanda del secolo. L'esito della scommessa di cui parliamo è la condizione che determina la qualità del futuro dell'umanità. Non credo di enfaticizzare. Il dialogo fra diversi, la costruzione di un *modus vivendi*, la definizione delle condizioni di reciprocità fra soggettività diverse sono fattori indispensabili per la creazione di uno spazio collettivo, rappresentano la *condicio sine qua non* per la socialità e, di conseguenza, per una società le cui dimensioni si sono ampliate continuamente con lo sviluppo umano, assumendo negli ultimi decenni una connotazione globale.

L'alternativa è tra il riconoscimento positivo dell'interdipendenza nell'attribuzione

reciproca di valore e l'accettazione passiva e rassegnata di un'interdipendenza negativa, di cui bisogna limitare al minimo gli effetti di «contaminazione». La differenza, semplificando molto, è tra una società aperta e una società segregata. Vale per i paradigmi di sviluppo, per le barriere commerciali, per i sistemi di protezione sociale, per le politiche migratorie, per le politiche ambientali, per quelle scolastiche e culturali, ecc.; vale per il rapporto tra gli Stati nazionali, fra il Nord e il Sud del mondo e di ogni Paese, a partire dal nostro; vale per i modelli di rappresentanza e di democrazia.

Non voglio fare facile demagogia, ma mi sembra un fatto che, in tempi di frammentazione, di rafforzamento delle difese corporative e identitarie, di indebolimento della partecipazione, si stiano progressivamente indebolendo gli strumenti, seppur parziali, messi in campo nel corso del tempo per favorire la «relazione fra diversi», l'«accessibilità» del mondo.

È possibile che, a più di trent'anni dall'emanazione della Legge sull'integrazione scolastica degli individui disabili nel nostro Paese, si debbano ancora mettere in campo battaglie parlamentari e civili allo scopo di difendere quello che non dovrebbe essere più considerato come un «diritto acquisito», ma come la condizione di normalità minima per garantire la civiltà nel nostro Paese? Evidentemente, nessuna scommessa è mai vinta una volta per tutte: come rinnovarla?

Anche qui mi riesce difficile non essere banale, forse perché il nodo è proprio insito nella sua eccezionale banalità: occorre continuare a considerare il discorso sulle diversità come premessa di ogni discorso, non come obiettivo o risultato; è necessario valutare ogni scelta considerandone gli effetti per i molti e diversi individui che abitano le nostre città e il mondo.

*La semplicità. Pietismo, senso del dovere, compassione. Oppure: paura, disagio, inadeguatezza... È possibile che, fra un individuo con disabilità e un individuo senza disabilità, si instauri una semplice amicizia?*

Reputo opportuno fare riferimento alla mia esperienza in maniera diretta. In tanti anni di lavoro nel sociale, di cui una parte significativa condivisa con persone affette da gravi disabilità e con altri operatori sociali, ho personalmente attraversato tutte queste dimensioni e le ho viste attraversare sia ai colleghi che agli «utenti» (il lessico della qualità nei servizi, che pure ha prodotto buoni frutti, è anche riuscito a generare «brutte» importanti!). In questo sta l'esperienza di «normalità» fatta insieme a queste persone.

Io ho avuto paura, ma ho visto, reciprocamente, paura; ho avuto compassione, ma credo anche di essere stata oggetto di compassione e di consolazione; ho agito per dovere, ma anche per piacere; mi sono sentita a disagio, ma anche accolta e rilassata; mi sono annoiata, ma anche divertita; mi sono arrabbiata, ma sono stata oggetto di manifestazioni di rabbia...

Ritengo che tutte queste siano dimensioni di normalità, di reciprocità, che testimoniano l'esistenza di rapporti umani veri, diretti, mediati, quanto lo è ogni rapporto, dalle diverse identità, storie, esperienze, competenze. Non sono stati rapporti alla pari? Forse no, per questo non mi sento di connotarli come rapporti di amicizia, anche perché — nel mio caso — sono stati prevalentemente inseriti in un *milieu* professionale; ma siamo certi che i rapporti di amicizia e d'amore siano paritetici? L'amore e l'affetto non sono forse insiti anche nelle asimmetrie, nelle dismetrie, nel desiderio e nel bisogno di interagire, misurandosi, ma senza farsi male? Comunque sia, queste sono domande sottese a tutte le relazioni, se sono relazioni «speciali»...

*Il progresso. Che vantaggi e che svantaggi implica per una persona con disabilità e bisogni educativi speciali?*

Colmare il gap: si dice che il progresso dovrebbe servire a questo. Ma ogni cambiamento crea divari e si nutre di divari: è sulla «differenza», sulla disparità, che anche in fisica e in biologia si costruiscono l'evoluzione e il progresso. Non voglio eludere la domanda, ma credo davvero che per ognuno di noi sia così.

In riferimento alle persone dinamiche si dice che «non sono mai pari»: anche una persona «con bisogni educativi speciali» non lo è mai. Perciò mi è impossibile dire se il progresso sia in assoluto un vantaggio o uno svantaggio.

È banale richiamare tutto ciò che si è modificato in meglio per effetto dei progressi della genetica, della medicina, della tecnica, dell'informatica e della comunicazione: per i soggetti disabili come per tutti. Ma è altrettanto banale osservare che «il progresso» può lasciare indietro: non si parla forse di *digital divide* come di uno dei maggiori handicap della mia generazione rispetto a quelle successive, o dei popoli ad alta integrazione tecnologica rispetto a quelli non «digitalizzati»? Siamo nel divenire: il discrimine vero può essere rappresentato non dal progresso in sé, ma dal livello di democrazia con cui la sua costruzione è accessibile.

*L'incontro. C'è stato un incontro con un individuo con disabilità che ha avuto un particolare significato per la sua / tua vita?*

Credo di avere già, in parte, risposto a questa domanda. Ce ne sono stati molti: il primo è stato con mio padre, zoppo, che mi ha insegnato a ballare. L'ultimo, in ordine di tempo, con mia madre che, perduta in grovigli di identità e memoria, mi ha consentito di essere figlia, madre e sorella (io, figlia unica) insieme. In mezzo e davanti, tante e tanti...

*La riparazione. Le tante iniziative di «riparazione» segnalano una società inclusiva o una società escludente che cerca di darsi una buona coscienza?*

Difficile pesare quale delle due componenti di un atteggiamento indubbiamente ambivalente conti di più. Ma mi chiedo: ha importanza saperlo? Certo, la sincerità dell'intenzione spesso la qualifica più del suo svolgersi ma, sebbene io tenda a conferire maggior peso all'interpretazione negativa, mi sembra che anche sugli «atti riparatori» si possa fare leva per promuovere il cambiamento culturale necessario a costruire l'accoglienza.

Constato che mio figlio e i suoi coetanei che hanno sperimentato la scuola aperta e integrata, senza conoscere il percorso ideale e politico che ha portato a realizzarla, vivono questa condizione come l'unica possibile e reagiscono agli interventi di depauperamento,

di involuzione, difendendo ciò che conoscono come normale — perciò irrinunciabile — di per sé, non perché sia giusto o perché «sia necessario farlo per i poveri handicappati».

*La gentilezza. Una studiosa che ci ha lasciato prematuramente (Vanna Axia) ha detto che l'attenzione per gli altri è una forma di intelligenza. Come si capisce se questa affermazione sia vera o falsa oggi?*

Ci sono interi trattati sulla struttura dell'intelligenza relazionale, a partire dagli studi sui primati: non ho alcuna competenza per approcciare questo livello del discorso.

Il mio metro è oggi il livello di sofferenza, anche a livello fisico, che mi provocano la maleducazione e l'arroganza, a partire dai piccoli gesti quotidiani. Mio figlio e i suoi amici sono più esigenti di me, fino a essere i miei più severi censori: c'è speranza che almeno, se non intelligenti, crescano gentili.